

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 2000

Celebrazione eucaristica di ringraziamento per il servizio pastorale svolto da mons. Alfredo Battisti nell' arcidiocesi di Udine

Udine (Cattedrale): 17 dicembre 2000 (*Terza Domenica di Avvento*)



Sorelle e Fratelli Carissimi, la liturgia di questa terza Domenica di Avvento è tutta pervasa dal tema della gioia.

Un messaggio di gioia.

Di gioia parla prima lettura (Sof. 3,14-18). Dio si è scelto un popolo nell'Antico Testamento e ha mandato Sofonia profeta per dire che doveva essere testimone della gioia di Dio fra i popoli pagani. Questa missione di annunciare la gioia l'ha ereditata il nuovo popolo di Dio, la Chiesa chiamata ad essere testimone della gioia nel mondo. Ed è questo che afferma Paolo nella seconda lettura (Fil 4,4-7): *“Fratelli, siate lieti nel Signore, rallegratevi sempre, ve lo ripeto rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino”*.

Il vertice della gioia l'ho trovato in un discorso di Pietro, primo Papa e lo fa nella sua prima enciclica: *“Sia benedetto Dio e Padre del Signore Gesù Cristo. Nella sua grande misericordia, Egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe... perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere afflitti da varie prove. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa”* (1Pt 1,3-4).

Gli anni settanta, tempo del post-terremoto.

Una grande prova è capitata al Popolo friulano con il terremoto del '76. Questa prova ha segnato gli anni '70 del mio episcopato in questa benedetta e gloriosa terra

friulana, in questa carissima Chiesa. Ho cercato di dare la speranza nel Signore risorto. Ho scritto la prima lettera pastorale datata il 25 marzo 1977 dal titolo: *“Compio ciò che manca alla risurrezione di Cristo”*. Ho scrutato il mistero delle Scritture per cogliere tre tempi biblici: il tempo dell’Esodo, sotto le tende, il tempo dell’Esilio, a Lignano, Grado e Bibione e il tempo faticoso della ricostruzione, la storia che Dio voleva tessere con questo nostro popolo, in questo nostro tempo. E ho cercato, negli Atti degli Apostoli, la storia della Chiesa dei primi secoli, i segni di una Chiesa che vince la paura, che condivide i beni, che parla lingue nuove, che annuncia le meraviglie di Dio.

E Dio mi ha fatto testimone in questa durissima prova di un tempo nuovo, grande. Il Popolo friulano, questo carissimo popolo, è salito sui cantieri della ricostruzione con un coraggio, una forza, un’audacia, una fierezza che ha stupito e commosso il Paese. E soprattutto ho scoperto voi, carissimi fratelli preti. Lasciate che vi apra il cuore per dirvi quale pagina gloriosa avete scritta in quel tempo. Vi ho visti piangere sui morti, vi ho visti consolare, restare fermi in mezzo alla gente, nelle tende, nelle baracche. E decisi, nonostante l’invito del Vescovo, a neppure prendere un po' di riposo. Siete stati per me un esempio grande, anzi mi avete trascinato per dare una testimonianza a questa Chiesa sofferente. Anche nei momenti delicati, cruciali come fuori della caserma Goi, durante la manifestazione a Udine, o nella coraggiosa denuncia del rialzo dei prezzi.

E ho scoperto il volto di una Chiesa nuova nei gemellaggi da parte di ottanta diocesi, che sono venute a condividere il nostro dolore, guidati dai Vescovi e animati da quel tessitore della carità che è stato mons. Nervo, che ha ricevuto la laurea Honoris Causa nella nostra università; e nella diocesi da mons. Bressani. Il regista della carità in quel tempo è stato don Emilio De Roja, che ho avuto la fortuna di avere come consigliere e confessore, per il quale, onorando tutto il clero friulano, sarà avviato il processo informativo per la causa di beatificazione. E quanta gioia indicibile il Signore mi ha concesso di provare quando ho avuto modo di vedere ricostruiti paesi e vedere la gente rientrare nelle case. E quante chiese ricostruite o restaurate il Signore mi ha

dato la gioia di dedicare o benedire. Quanta felicità sul volto di tanta gente che finalmente poteva rientrare nella sua chiesa. Ripetendo le parole che Neemia diceva al popolo il quale, rientrato dall'esilio, piangeva ascoltando il libro della legge: *“Non fate lutto, non piangete perché la gioia del Signore è la vostra forza”*. Questi gli anni '70 che hanno segnato il mio episcopato.

Gli anni ottanta, tempo del Sinodo.

Il Vangelo (Lc 3,10-18) riporta da Luca il tempo in cui Giovanni Battista inquieta i suoi contemporanei, li disturba nella loro sicurezza e suscita una incipiente buona volontà perché potessero accogliere il messaggio di Cristo. E, di fronte a questa forte proposta, la gente comincia a chiedere a Giovanni Battista: *“E noi che cosa dobbiamo fare?”*.

Dopo un terremoto che aveva così duramente segnato la gente, ho iniziato la visita pastorale secondo lo stile di una Chiesa che rivelasse il volto del Vaticano II. Però erano così radicali i cambiamenti da una società rurale a una società industriale, un mondo che passava dal moderno al postmoderno, che i sacerdoti, il cui ministero era diventato più difficile, più avaro di soddisfazioni, mi chiedevano insistentemente: *E noi che cosa dobbiamo fare? Che risposta potevo dare io? Anche ricordando il detto di Paolo che noi siamo posti non per fare da padroni della vostra fede, ma i servi della vostra gioia.*

E allora mi è nato in cuore negli anni '80 la decisione di indire il Sinodo udinese V°. Si è presentato con tre novità, ritmato durante cinque anni in tre tempi: il vedere, il valutare, l'agire. Sono stati chiamati per la prima volta nel Sinodo i laici, due terzi; e sono state celebrate sessioni sinodali nelle foranie che hanno coinvolto, in una ricerca appassionata, preti, consacrati e laici. E la consolazione più grande l'ho provata in questa cattedrale nella Pentecoste nel 1988 quando c'è stato un consenso unanime nelle costituzioni sinodali, che hanno individuato alcune linee precise di azione. Ne ricordo soprattutto due: la prima, che mi ha consolato: mettere i poveri al centro della

Chiesa, al primo posto e scegliere le foranie come luogo di comunione fra presbiteri e laici e come centro di programmazione pastorale.

Fratelli, lodo in questo momento il Signore, che durante il Sinodo mi ha consentito il più alto esercizio di magistero come Vescovo in questa carissima Chiesa.

Gli anni novanta, tempo del Congresso Eucaristico Diocesano.

Gli anni '90 sono stati segnati da un altro tempo di consolazione, tempo di gioia. Sappiamo che i tempi duri sono i tempi della grandezza dei popoli, i tempi facili sono i tempi della decadenza. Il Friuli, superata la prova durissima del terremoto, ha raggiunto un diffuso benessere, che è dono del Signore; però fu investito da secolarismo che celebra il regno dell'uomo emancipato da Dio e da un consumismo il quale inebria il cuore dell'uomo delle cose e chiude in lui ogni nostalgia evangelica. Soprattutto ho notato che la famiglia, *la famee furlane*, che è stata sempre un grande valore in questa terra friulana, veniva investita da un grosso problema: i media, persuasori occulti, che danno l'impressione di farci felici, minavano la famiglia su due valori fondamentali: Il valore della stabilità, tante famiglie si sfasciano e il valore della fecondità, nascono pochi bambini, il dramma della denatalità.

Allora a vent'anni dalla celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale, al quale fu presente anche Paolo VI, dal tema *Eucarestia e Chiesa locale*, abbiamo pensato di indire un Congresso Eucaristico Diocesano con il tema *Eucarestia e Chiesa domestica*. L'ho preparato con una lettera pastorale *Par un popul ca nol vueli sparì*. Si è concluso con la visita consolantissima, il 3 maggio 1992, di Giovanni Paolo II, che in uno stadio gremito da fedeli, ha lanciato un appello forte alle famiglie: *famiglia friulana, non aver paura ad essere cristiana, famiglia friulana apriti alla vita*. Ho scritto tre lettere pastorali per invitare le famiglie ad avere Cristo presente alle proprie nozze, perché non si spenga il fogolar furlan e i coniugi non cerchino, fuori casa, fuochi fatui che non riscaldano certamente il cuore e soprattutto agli invitati a nozze, i figli, non venga a mancare *il vino* della gioia.

Nelle visite pastorali ho ammirato lo zelo dei miei preti. Lasciate che li ringrazi del bene che ho potuto notare pur sapendo quanto è faticoso oggi il ministero. Ho potuto parlare ai giovani che per anni hanno gremito la cattedrale nelle veglie di preghiera; ho incontrato tanti genitori, ai quali ho richiamato i grandi valori morali e religiosi da piantare nel cuore dei figli in questo trapasso di cultura e di civiltà.

Il Giubileo del 2000.

Lodo il Signore che mi ha consentito di concludere questo Anno Santo. Anno di Grazia nel quale abbiamo indetto una missione al popolo o meglio *un popolo di Dio in missione*, facendo sorgere animatori all'interno della comunità, missionari per riconsegnare il libro eterno della Bibbia nelle mani del popolo di Dio. Per far maturare una fede, che passi dalla sola dottrina, all'ascolto della Parola di Dio. La fede diventa adulta solo se il cristiano si mette in ascolto religioso di un Dio che gli parla, che gli cambia e gli ferisce il cuore. E ringrazio il Signore dei tanti gruppi del Vangelo, gruppi biblici che sono sorti nelle comunità. Io vedo che lì c'è il segreto perché la Chiesa udinese continui a risplendere nel terzo millennio in questa carissima terra.

Un appello e un congedo.

Lasciate che vi apra il cuore carissimi sacerdoti. Vi lancio un appello: siate splendido segno di unità e di comunione che edifichi e affascini il cuore del popolo di Dio e vi renda sempre più preziosi collaboratori di quel Vescovo che lo Spirito Santo ha scelto come mio successore, il carissimo Pietro Brollo il quale da figlio, diventa padre di questa Chiesa.

Ed un appello lo lancio ai religiosi consacrati e ai laici, soprattutto agli operatori pastorali: vi auguro una ferita d'amore dal Cristo Crocifisso, perché sentiate in cuore un soprassalto di missionarietà. Per gli anni 2001-2010 la Chiesa italiana sta

scegliendo la missione come compito fondamentale; passare cioè dalla pastorale della conservazione dell'esistente alla pastorale della missione, all'audacia della profezia per inquietare il cuore di tanti fratelli della soglia, fuori mura che cercano invano la felicità lontano dal Signore. Rivelate loro quanto costano al sangue di Cristo e quanto sono infinitamente amati e attesi dal cuore di Cristo pastore.

E infine dico grazie fratelli perché mi avete consentito di restare in mezzo a voi. Io ho cominciato da giovane prete il mio ministero a Padova con la mamma, che era rimasta vedova giovanissima, accanto a un santuario della Madonna, il santuario del Carmine. Il Signore mi dà la consolazione di concludere il mio tempo accanto ad un altro santuario, il santuario della Madonna Missionaria. Come vivrò questo tempo? Ho letto che Manzoni si rammaricò con il Rosmini quando, per la sua età, non poté continuare a fare il dono delle sue illuminazioni. Rosmini diede tre risposte: Adorare, tacere e godere.

E quello che il Signore consentirà a me: adorare, recuperare il primato della preghiera. Assillato dalle tante preoccupazioni non sempre ho avuto la consolazione di dare il primato di Dio nella preghiera.

Tacere, nella riflessione e nel silenzio perché possa gustare quella Parola che ho annunciato per tanti anni e che non ho abbastanza interiorizzato. Disponibile a dare quei servizi che la bontà del Successore e le condizioni della mia salute mi consentiranno.

Godere, di quel bene che il Signore ha fatto guardando la povertà di questo suo servo. E anche godere del perdono che il Signore, nella sua misericordia mi, concederà perché mi preparo a fare quello che dice la Scrittura: *Misericordias Domini in aeternum cantabo, cantero in eterno le misericordie del Signore*. E lì, cari fratelli sacerdoti, diaconi, consacrati e laici, continuerò a ricordarvi, a benedirvi e ad amarvi.